



Honos alit artes

Studi per il settantesimo compleanno
di Mario Ascheri

IL CAMMINO DELLE IDEE
DAL MEDIOEVO ALL'ANTICO REGIME
Diritto e cultura nell'esperienza europea

a cura di

Paola Maffei e Gian Maria Varanini



Reti Medievali E-Book

19/III

Honos alit artes

**Studi per il settantesimo compleanno
di Mario Ascheri**

**IL CAMMINO DELLE IDEE
DAL MEDIOEVO ALL'ANTICO REGIME**

Diritto e cultura nell'esperienza europea

**a cura di
Paola Maffei e Gian Maria Varanini**

**Firenze University Press
2014**

Appunti per la *ratio legis* della *Regola minima per principianti**

di Franca Sinatti d'Amico

1. La *Regola minima per principianti* è presente nell'epilogo della regola *sancti Benedicti*. L'abate Anselmo Lentini (1901-1989), dopo aver sapientemente curato l'edizione cassinese, fornendo tutte le varianti, affermò che

le piccole differenze offerte dal grande cumulo dei manoscritti non intaccano il contenuto del testo: qualunque variante gli studiosi preferiscano noi sappiamo con certezza ciò che San Benedetto ha voluto dire.

Il testo dunque è consolidato. In queste pagine vorremmo brevemente guardare “dentro la regola” nella sua struttura normativa.

Il concetto di norma esula spesso dal contesto dello “stretto diritto” perché ne è lo spirito nascosto in profondità. Non sempre si riflette su questo contenuto intrinseco, e con il continuo spogliare la norma dalla sua vera motivazione per cui nasce e vive, se ne disperde il senso tanto che non si spiega a volte la caduta di alcune norme e la desuetudine. Bisogna andare a ricercare allora l'esperienza giuridica di una civiltà, e cercarla nel sec. V, dopo la fine dell'Impero romano: un'epoca che non ha solo la funzione di trasmettere norme e di collegare, mortificata da una storiografia poco attenta al pulsante alto medioevo.

Di quale “norma” si tratta? Potrebbe sembrare azzardato riportare a quell'epoca il principio *ubi societas ibi ius*. Ascheri ha colto nel ruolo dell'abate «una concentrazione di poteri» per saldare una comunità «fortemente coesa e motivata». Punto cruciale è allora ricercare le motivazioni, senza accontentarci di farne una categoria astratta, ma vagliando – di tale concentrazione – le ragioni legate all'epoca storica. Sin dal 1957 il volume sulle abbazie benedettine del giovane Paolo Grossi ha rinnovato la prospettiva, nel quadro del rinnovamento degli studi allora in atto (proprio allora la collana innovatrice di Spoleto prendeva quota): la storiografia per i periodi alti si era invischiata a ricercare frustoli di diritto romano sopravvissuti alla tempesta della “barbarie” gotica e longobarda.

* Per la bibliografia essenziale si rimanda a F. Sinatti D'Amico, *L'uomo di ogni futuro*, Rimini 2012; inoltre si vedano A. Lentini, *San Benedetto. La regola*, Montecassino 1980; J.B. Bossuet, *Panegyrique de saint Benoît*, in *Oeuvres complètes*, vol. 5, Paris 1856, pp. 45 sgg.; P. Grossi, *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo italiano: struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Firenze 1957.

Ma i significati della *Regola* tanto studiata hanno trovato in Grossi un interprete eccezionale: il senso ricercato e trovato è stato quello della struttura delle abbazie benedettine, con la presenza istituzionale dell'abate. Il periodo in cui si avvia la vitalità originaria della *Regola* è collocato come si sa nell'altissimo medio evo, ma Grossi ha posto come limiti alla sua insuperabile ancor oggi insuperata ricerca «dall'avvento del potere dei Carolingi a tutto il XIII secolo». La periodizzazione del Ganshof condannava quei secoli remoti ad essere trascurati: la periodizzazione è una sentenza crudele senza assoluzioni.

2. La *societas* benedettina raccoglie gli adepti in una molteplicità di funzioni, con molti ruoli operativi e distinti. Sono tutti *socii*, monaci per scelta. Il concetto di libertà, legato alla volontà di dedicarsi alla vita spirituale, fa fondamento sulla ricchezza di ciascuno: ma è anche un concetto nuovo quanto alla volontà del singolo, che si contrappone alla civiltà romana che non conosceva questa ampiezza della volontà del singolo individuo, nella famiglia.

In questa nuova concezione la libertà trova radici soltanto nella scelta di praticare un servizio di base, quello dell'obbedienza: però di questo servizio bisogna costituire e seguire una scuola che non può essere né penosa né pesante. Bossuet ha scritto che in questa *Regola* benedettina una santa libertà nobilita la necessaria obbedienza. Non è però libertà se si aderisce coatti all'obbedienza; si tratta di una scelta, non si è *subditi* del monastero. Le partizioni interne dell'organismo monastico sono ben descritte, sono percorsi di ricerca della fede e nessuno può essere emarginato, anche se si presenta in condizione servile. Quasi dettato senza enfasi, è questo il primo concetto rivoluzionario della *Regola*. Il senso è esteso in molte prerogative e in molti doveri ai quali si lega e si obbliga volontariamente ogni monaco.

Nessuna emarginazione, dunque. E accanto a questo, viene stabilita la proibizione assoluta di proporre denaro per essere accolti: un principio di radicale opposizione a quella corruzione che tanto male aveva introdotto nel *cursus honorum* romano. Valgono soltanto i meriti; sono presenti sotto ogni aspetto operativo e concreto i dati istituzionali del vivere in comune, e fanno emergere la persona non soltanto destinata a preghiere e penitenze ma ad essere accolta. Tutti sono membri della stessa società, fanno parte del "consiglio" e sono tenuti alla partecipazione; nessuno è considerato perfetto, ma tutti soggetti perfettibili. La perfezione è considerata una meta che ognuno deve raggiungere con le proprie forze fisiche. È questa valutazione del tutto nuova: si può essere deboli nelle proprie imperfezioni, ma non deve fraporsi la gara delle doti fisiche o morali, e i *socii* sono destinati a obiettivi diversi da quelli dell'educazione romana colta o dell'addestramento militare germanico. La spiritualità può aiutare, se si valutano tutti questi elementi, a equiparare ogni uomo all'altro. Dovevano trascorrere molti secoli perché la società traesse insegnamento da questi principi: neppure oggi sappiamo se sia rispettata la *ratio* che lega le norme all'umanità di ogni individuo.

3. Benedetto ha assistito alla distruzione dell'impero romano e all'assorbimento di Roma stessa nella globalità orientale di Costantinopoli, che ha portato

in Occidente a un frazionamento dei poteri. La concretezza della *Regola* si pone di fronte a un dissolversi che costringe a salvare quanto ci ha lasciato questo decadimento ma in un atteggiamento positivo, proiettato a un desiderio di speranza che in certa misura si sovrappone al pensiero di Cassiodoro, protettore del passato. Gli elementi “laici” che Benedetto accoglie sono carichi di futuro e costituiscono un modello razionale: grande rilievo conquista il senso del lavoro.

L'unica fonte della storia di Benedetto che ci è pervenuta, quella gregoriana, è fortemente esemplificativa al riguardo: papa Gregorio ha fatto scrivere di Benedetto quasi in una forma di intervista, ma è necessario cogliere alcuni elementi che stanno al centro di questo percorso di miracoli. Non è un caso che il miracolo del goto che aveva perso l'attrezzo a cui si dedicava ad un lavoro umile, falciare, diventa la sede e l'impronta del significato del lavoro. È un lavoro manuale che si esprime in una endiadi che diventerà il modo di riconoscere i Benedettini, nell'*ora et labora*. E va sottolineato che nella fonte gregoriana Benedetto che ha raccolto il falchetto e l'ha riconsegnato al goto pronuncia non soltanto questo *ora et labora*, ma *noli contristari*. Il lavoro dunque costituisce un modo per sopravvivere entro una *Regola*; ma significativamente Benedetto ha fatto salvi gli increduli del miracolo donando loro un incoraggiamento per non considerare il lavoro un peso. Anche in questo caso, nasce un nuovo profilo dell'individuo. Ovviamente, se il lavoro nel caso ricordato dal testo agiografico è un lavoro agricolo, in tutta la *Regola* rimane lo stimolo a costruire, a recuperare i materiali anche per lo studio. Non soltanto, dunque, dissodamento dei terreni coltivabili o risanabili, non soltanto il rimpianto per le miglorie delle opere romane, o per la perdita delle coltivazioni e la desertificazione incentrata sull'abbandono.

Sono stratagemmi che ci rivelano un programma politico. I Romani avevano esaltato l'uomo libero nell'*otium* nello studio in ogni arte ma tutte queste attività colte vengono a rifluire tutte nell'*opus* che diventa sinonimo di *labor*. È una trasformazione semantica che si può ritenere dovuta alla simbiosi del lavoro con la preghiera. E non mancano altri spunti significativi in questa direzione. Ci sono infatti dei dettagli della *Regola* che impongono ad esempio a non affezionarsi all'opera che si compie. È un limite all'operosità o un controllo della superbia? È un grande bivio che appare sulla strada dell'*opus* di cui Benedetto, provvisto di solida cultura, non poteva essere ignaro. Quale logica animava questa prescrizione che certamente era un vincolo della persona stessa? Il lavoro se realizzava un'alta considerazione di sé stesso era deviante dalla vera meta del monaco uomo dedito al culto. Vorremmo ricordare qui quante opere nei secoli successivi, finché non sorgono le città con nuovi ruoli pubblici, sono anonime. La titolarità dell'opera non serve perché, sia che si tratti di attività agricole che di predisposizione di testi scritti (col recupero dei contenuti della civiltà del passato, o con la riflessione sulle sacre scritture) tutto è in funzione della *societas*, funzione sussidiaria finalizzata alla sopravvivenza, ma per la *societas* pertanto resta primario l'avvicinamento alla preghiera.

Soltanto con questa *ratio* alla base della *societas* monastica può essere considerato e capito anche il pensiero economico che ne deriva come conseguenza logica, e quanto al programma politico la *Regola* si trova a fronteggiare uno stato di miseria e al dissolvimento dell'economia agraria per mezzo dei lavori legati ai

servi. Sarebbe stato illogico accogliere servi determinandone un'emarginazione, fare propri *socii* gli stranieri senza richiedere le origini: agli uni e agli altri compete un compenso anche spirituale. Dunque senza dubbio al lavoro si anteponeva la preghiera che era la via della perfezione; però il lavoro realizzava una condizione di sopravvivenza che Benedetto ha sempre tenuto come elemento di carità.

4. In questo contesto l'autorità dell'abate costituiva un principio normativo: realizzava una concentrazione di poteri, come ha scritto Ascheri, proprio mentre osservava quanti sono i limiti e i doveri ai quali è tenuto l'abate. Si coglie dunque la grande novità istituzionale: i re Goti, i re Longobardi (e presto arriveranno i Franchi) hanno un potere illimitato; incarnano concentrazioni di assolutismo a cui fa capo – in caso di infrazione – la legge romana della lesa maestà. Ma di questo principio basilare durato per tanti secoli si ha proprio nella *Regola* un'attenuazione molto significativa. Grossi l'ha intuito nel leggere il concetto di autorità in collegamento col principio dell'obbedienza, al quale ultimo non è estraneo il concetto di osservanza. Obbedire all'abate è stabilito dalla *Regola*: sono tenuti tutti i *socii*, ma anche il vertice.

Ancora Grossi, nel suo studio del 1957, ha per primo segnato i mutamenti dei poteri nella storia altomedievale: da un profilo di *pater*, cui ci si rapportava come gestione dell'abbazia, si passa a *dominus*, diremmo protofeudale. La trasformazione è certa e anche la motivazione politica è conseguente perché era necessario sostenere la *immunitas* come difesa dalle ingerenze che potevano far soggiacere le abbazie ai poteri pubblici dei *regna*. La *ratio legis* delle modificazioni attuate dalla prassi fu quella dell'autorità iniziale dell'abate come tutore della comunità, ma non despota. Grossi ha scelto la figura dell'abate divenuto *iudex* e legislatore temporale che unisce nello stesso tempo una società spirituale e una temporale.

Tutte queste sono novità che vanno segnalate per comprendere meglio alcuni istituti, e in particolare emerge come fondamentale la norma che stabilisce i dettagli del funzionamento del consiglio. È un'assemblea plenaria alla quale non può sottrarsi alcuno (e già questo è un principio che contrasta con il passato). Gli anziani erano carichi dell'onere del consiglio: però la *Regola* impone che vengano amati i giovani accanto al rispetto dei vecchi. È la "stabilità" della famiglia monastica al centro dell'attenzione: in questa ottica conta non soltanto l'esistenza fisica ma ancora di più della capacità di avere proposte. Se i giovani di oggi sapessero che già san Benedetto voleva che essi fossero considerati per la loro capacità di avere progetti e di essere valutati per questa grandissima considerazione della preghiera anche come ispirazione per il futuro! In questo complesso in cui compare l'abate come *tutor* – e forse è per questo che è durato per tanti secoli – l'abate esce dall'assoluzione di essere *legibus solutus*.

In questo quadro, emerge anche un altro concetto nuovo, la *caritas*. Si avverte che l'abate deve tentare almeno di comprendere la "caratterialità" di ogni componente della *societas*. Ne discende una intuizione fondamentale nella prospettiva della. Il giudice legislatore è vincolato da sé stesso alla *Regola*, si autoimpone la *caritas* verso il proprio socio, che è sottoposto al giudizio ma non *subditus*. Egli stesso, l'abate, si colloca nell'ordine naturale della grande *societas* benedettina,

cioè della misericordia. Ha l'obbligo di fare giustizia ma i primi germi della colpevolezza valutata nella considerazione delle miserie umane attenuano il rigore avvicinandolo alla vera equità. Nel pensiero dell'uomo con questa istituzione giuridica si affacciava l'intuizione della giustizia equa. La carità non è soltanto l'aiuto a superare l'indigenza ma a ricercare nella povertà di spirito il percorso che può portare alla comprensione e quindi a soccorrere nel conforto. Grossi ha ben segnalato il rapporto nelle funzioni necessarie all'abate fino a diventare *dominus* per potere essere rispettato lo sviluppo del sistema feudale al quale non resta estraneo l'organismo abbaziale. Anche nei lunghi secoli in cui i rapporti feudovassallatici hanno plasmato la società, della Regola sono rimasti i fondamenti e molti suggerimenti sono stati accantonati anche per il futuro.

5. In tutta l'antichità al *consilium* si poteva partecipare per i valori attribuiti dall'esperienza ma nella Regola è veramente organizzata un'assemblea totale; giovani e vecchi concorrono nelle opere. Amare i giovani e rispettare i vecchi, questo dice la norma. La maggiore semplicità con cui si può appartenere all'assemblea dimostra che la *ratio legis* è ispirata a un rapporto di fraternità. Le opere sono la conquista di questo nuovo assetto. Al di là della salvezza delle anime dei monaci, si consegue uno scopo minore che oggi chiameremmo bene pubblico.

Sono aperte tutte le porte del monastero e ognuno può non soltanto appartenere alla nuova società ma collaborare nell'idea di una vera nuova organizzazione, estesa anche a spicciole regole del vivere quotidiano. Emergono molti dati istituzionali fra i quali i concetti economici che fanno certamente riferimento al bene non singolo ma generale; ma si profila anche un problema difficile, come il guadagno. La società romana attorno alle grandi opere per tutti aveva centrale il raggiungimento anche della ricchezza personale: sorprende che Benedetto abbia un concetto di limitazione del guadagno. Viene stabilito che la produzione agraria destinata per prima cosa alla sopravvivenza venga ceduta soltanto per un modesto ricavo. Il concetto di limite della ricchezza mina alla radice antica il guadagno. Il ricavo non è ricchezza e non potrà mai costituirla: si potranno riavere per le spese, per la propria sopravvivenza, per gli attrezzi del lavoro. Ogni eccedenza, soprattutto se venduta, non ha la forza di entrare nel sistema e il sovrappiù diventa persino illecito.

In questa ottica si potrebbe considerare eroico il desiderio di povertà. La ragione del pane quotidiano dei monaci benedettini si configura come un simbolo ma la *Regola* che la impone costituisce una norma di contenuto molto più ampio di quanto non appaia. Prende a fondamento quanto è necessario all'uomo per vivere e lavorare – *et noli contristari*. È un monito che assorbe l'arricchimento: se il lavoro determina soddisfazione malgrado la fatica, l'uomo nella gioia acquista la propria dignità.

Dall'alto l'abate non deve provvedere al *panis et circenses* ma costituire una rete di operosità. È un'apertura a un mondo che aveva tradito l'uomo con le guerre e la miseria e la indigenza aveva fatto soffocare la persona. L'abate è egli stesso *dignus* e il lavoro indica la strada di una rinascita dopo la crisi dei valori della civiltà romana: che doveva riprendersi nella sopravvivenza della spiritualità, ma anche di un ordinamento, sollecitando l'individuo a riconquistare la centralità

nella ricerca di sé stesso. L'ordinamento della *Regola* apre un nuovo umanesimo e lo fa con un grande senso di misura. Una *Regola* che si dichiara minima per principianti riconosce che c'è una scelta che si può coordinare in tante piccole iniziative per la realizzazione di un fine. Era necessario proprio per i principianti un modello da imitare per umili, per colti, per studiosi e operatori: ad ogni attività era destinata questa regola presente con una assiduità legata al fondamento intrinseco di razionalità recuperata dopo un periodo di silenzio.

Della civiltà romana, certo, molto sopravvive, e in particolare emerge il grande riconoscimento della cultura romana nel senso della scuola. L'abate che si affianca con i propri fratelli deve riuscire a comunicare a tutti il Verbo e la continuità di esso. Una grande tradizione romana, ma vivificata dai padri della Chiesa, fu dunque la lettura donata a tutti quelli che potevano ascoltare, destinata ad arricchire anche le brevi soste della mensa. Il modello era nato per principianti ma dotato nella sua linearità istituzionale era destinato a far penetrare nella comunità il senso della religiosità e della parola vissuta. La concretezza della *Regola* si pone di fronte al dissolvimento delle leggi laiche con il non voler rimanere ai margini della società perché nel programma positivo proiettato ad un futuro di speranza non si abbandonano i principi fondamentali. Non ci sono divisioni del diritto: la comunità è destinataria del medesimo messaggio e si può dire dunque che abbraccia l'universalità.

6. *Societas*, soci, assemblea, giustizia nello spirito dell'equità, lavoro nella dignità di uomini liberi sono dunque i fondamenti e la forza dell'abbazia. Le porte sono aperte per il mondo e soltanto con il guardare la logica del sistema ci si accorge che l'abbazia vive di vere e proprie istituzioni. Non può sfuggire alla nostra attenzione che la scuola e l'istruzione, cui poco sopra si è accennato, donano ai soci il messaggio più forte e nell'assiduità delle letture si fortifica anche la fede. Sono voci flebili in quei secoli fra l'analfabetismo dei Goti e Longobardi e si leva forte l'insegnamento delle scuole che vivono e praticano ogni aspetto sia pur semplice della teologia. Non si disdegna davvero l'umanesimo della civiltà romana. Si apre la scuola e l'istruzione, fondamento del cristianesimo, ovunque ci siano abbazie benedettine. Sarà Carlomagno che darà un ruolo primario per la conservazione e l'istruzione dell'Europa, in un passaggio dal tardo antico all'Alto medioevo, passerella di transito della cultura.

Grossi ha ribadito nell'Europa del diritto che «nella sua essenza di potere ed ordinamento è la stessa società che si organizza percependo certi valori storici, disegnando su di essi alcune regole, osservandole nella loro quotidianità». Non si può leggere nelle *Regole* benedettine un abbandono dei valori storici ma una rinascita in una nuova organizzazione. «Prima della statualità del diritto le società si esprimono senza imbavagliamenti, mentre il diritto si riserva un dimesso ruolo normativo».

La *Regola* ha trovato un ruolo che ha unito un grande patrimonio culturale del passato scoprendo un'apertura verso il futuro. È stato un modello di autonomia di regolazione *inter se*, per tutti, quindi un modello di organizzazione. Possiamo ben dire che è stata un'organizzazione perfetta e citando ancora una pagina del giovane Grossi del 1957, possiamo concludere anche noi con questa immagine: è stata una «poderosa costruzione giuridica dei benedettini di Monte Cassino».